

Il primo disco...

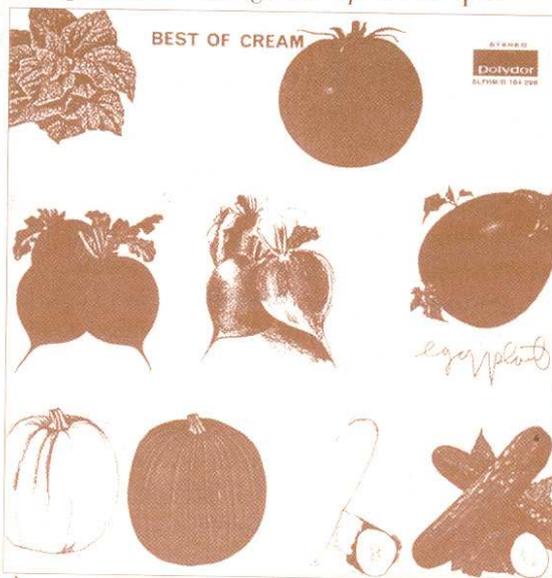
Crepe nell'anima

DI FRANCESCO CALTAGIRONE

Il mio primo disco... non l'ho mai posseduto. L'ho desiderato ardentemente e ancora gli conservo un posto dentro di me. Quando arrivò in casa il primo giradischi *moderno*, sul quale si potevano ascoltare i microscolco, mia madre ci accompagnò in un negozio del centro e ci disse di scegliere. Ma **La nin-nananna del cavallino** cantata da Renato Rascel non era disponibile e doveti ripiegare, a malincuore, su **Lettera a Pinocchio** di Johnny Dorelli. Amavo quel disco e la struggente storia di un piccolo cavallo che moriva e andava a pascolare in cielo. Avevo pianto calde lacrime ascoltandolo e mi domandavo già allora come ci si potesse cibare di animali. Così nacque una tenace resistenza alla carne, lotta che vinsi definitivamente in adolescenza.

"Lungo i pascoli del ciel, cavallino vai...". Da allora decisi che avrei fatto di tutto per non cibarmi di dolore. Mia sorella scelse **Forever** di Joe Damiano, **Venus** di Frankie Avalon e **Lonely Boy** di Paul Anka. Lei era la maggiore e il suo potere contrattuale più forte del mio. Ma quel piccolo disco nero con l'etichetta viola e la voce di Anka, ascoltata con sufficienza, mi avevano fatto segretamente rabbrivire: era una sensazione nuova, elettrizzante, quasi ne tremavo. Avevo sette od otto anni. Da quella volta, tenni d'occhio i 45 giri di mia sorella. Furono lunghi anni di piccoli dischi, da sentire fino alla nausea, lato A e lato B. Ne accumulai un bel po'. I "padelloni", termine che presi in uggia fino dal primo momento, erano inarrivabili. Non tanto perché costavano quattro volte di più, quanto per gli insormontabili pregiudizi che gli adulti detenevano nei confronti della musica. Spesso, mai cultura. Ancora oggi che ho molti capelli bianchi e un figlio che va quasi all'Università, la mia dispendiosa passione per la musica rimane per alcuni una mal tollerata stravaganza. A sedici anni, possedevo tre LP, tutti di Luigi Tenco. Potrei dire che il mio primo disco sia stato **Special Tenco** che conteneva **Un giorno dopo l'altro** e, soprattutto, **Ognuno è libero**, con le sue apostrofi contro i benpensanti, mio nemi-

co numero uno in quegli anni di moderato ribellismo giovanile. Avevo i capelli lunghi, le camicie a fiori, le uniformi varipinte del beat. Fui costretto ai capelli corti, sognai camicie a fiori e uniformi varipinte. Tenco lo amai di amore profondo, ne intuì il disperato disagio guardandolo, da solo, alla televisione la notte di Sanremo. Gli misi dei fiori sulla tomba, a Cassine. Avevo chiesto ad una donna sulla soglia casa: "Dov'è la tomba di Tenco?" ed essa, prima di articolare una risposta era scoppiata in lacrime. Ascoltai cento volte **Lontano lontano**, crogiolandomi con grande *spleen* in quel



senso di malinconia e predestinazione che la avvolgeva. Scrisse una poesia per Tenco e altre poesie che parlavano di solidità, di non-violenza, di donne che non mi avrebbero amato. In quel periodo di tormentata e solitaria adolescenza, Hermes fu un raggio di sole, la mia guida spirituale. Non il fidanzato di mia sorella, ma un fratello maggiore. Comprai (con quali soldi?) il mio LP non italiano, per entrare in sintonia con Hermes più che per reale bisogno. Era, forse un segno del destino. **Late Again** di Peter Paul & Mary. Non immaginavo che molti anni dopo i folksinger e il folk in genere sarebbero diventati la mia grande passione. Hermes ne possedeva altri. E io stavo estasiato ad

ascoltare la sua traduzione di **Where Have All The Flowers Gone**, di **Lemon Tree**, di **Stewball**, la prima cover di **Blowin' In The Wind**. **Late**

Again del 1968 non era fra i più brillanti dischi del trio americano, ma io allora lo vissi intensamente e lo conservai come una reliquia. Con Hermes, abitando in città diverse, non ci si vede molto spesso. Ma quando capita, per me è una festa come allora, quando analizzavamo le figurine dei "Mondiali di calcio del 1966", quando giocavamo a pallone sul prato sotto casa (io Toro, lui Inter), quando ci sfidavamo a calciobalilla, quando si andava in piscina. Gli sono grato per avermi insegnato ad indignarmi per le ingiustizie, per essermi venuto a trovare in col-

legio portandomi a cena fuori e lasciandomi anche dei soldi, gli sono grato per Peter Paul & Mary. Non ebbi più LP oltre a quelli citati per diversi anni, ma solo 45 giri faticosamente accumulati: **Un figlio dei fiori non pensa al domani** dei Nomadi, **Ame Caline** di Michel Polnareff, **Nel cuore e nell'anima**, **Bang bang**, **Che colpa abbiamo noi** dei Rokes, **Prendi la chitarra e vai** dei Motowns, **I capelli lunghi** di Gene Guglielmi, **Uno in più** di Ricky Maiocchi, **Pietre** di Antoine... Fuga, anticonformismo, pacifismo, solidarietà, colori, fantasia. Ma non vissi il '68 perché troppo giovane e troppo poco incline a prese di posizione militanti. La musica mi faceva rabbrivire e toccare con mano i miei sogni. Tanto mi bastava. Ancora adesso è così. Il mio primo disco, acquistato con denaro di mia proprietà, lo ebbi a vent'anni, quando rapito non da un mago incantatore ma da un istituto di credito, mi ritrovai con uno stipendio da spendere. Pagati libri e tasse universitarie e pochi, altri bisogni, potevo serenamente volatilizzare i bigliettoni in viaggi a Londra e in Norvegia con Claudio che voleva essere chiamato Cody come l'eroe di Kerouac, in lunghe escursioni in libreria e, vivaddio, nei negozi di dischi. La madre di Claudio era di mentalità più aperta e lui poteva avere dischi anche senza lavorare. Ascoltavamo Mayall, Led Zeppelin,

Crosby, Stills & Nash, Jefferson Airplane, Stones, Beatles e moltissimo Clapton e Cream. **Best Of Cream** è il mio primo disco ufficiale, quello che ha innescato un interminabile processo a catena, frequentavamo un negozietto di barriera, condotto da una ragazza che si chiamava Cristina, di qualche anno più vecchio di noi, ammirata e molto rispettata. Il suo locale, non amplissimo ma ben fornito, era l'oasi dove i ragazzi del quartiere appassionati di rock convertivano i loro sogni in luccicante vinile. I begli occhi di Cristina erano quel qualcosa in più della gioia piena di andare a far rifornimento di dischi. La copertina raffigurava ostaggi disegnati e, sul lato posteriore, le effigi del mitico gruppo. Da sinistra verso destra, Eric *Manolenta* Clapton, Ginger Baker del quale uno specchio rifletteva i capelli raccolti a coda e Jack Bruce, cappello di cuoio e mani intrecciate. Studiai a lungo quelle fisionomie, ascoltando con bruciante soddisfazione i pezzi più celebri del trio che già altre volte avevo goduto a casa di Claudio. I *giri* di Clapton sulla chitarra mi inebriavano, creavano irreparabili crepe nell'anima. Non si possedevano chitarre elettriche ma modeste acustiche, sulle quali, disperatamente, si cercava di riprodurre i passaggi di **Sunshine Of Your Love** o il seducente giro di basso di **Badge**. Di vedere i Cream non ce lo si sognava neanche. Qualche fortunato avrebbe visto il loro ultimo concerto proiettato fuggacemente in oscuri cineclub. Ma i Cream erano una magica essenza di musica, possedevano una straordinaria capacità di arrivare in fondo al cuore. Si aveva un'idea ancora vaga del blues, si viveva sulle emozioni, sui sensi e come Paparelle ha ricordato nel suo pezzo (pubblicato sul numero scorso), delle recensioni di Insolera, Caffarelli e Pergolani e di tutti gli altri pionieri di "Ciao 2001". Claudio ed io acquistavamo anche "Melody Maker", senza avventurarci troppo negli articoli ma beandoci dei trafiletti che annunciavano i concerti al mitico Rainbow, frugando fra le pagine nella speranza di trovare immagini dei Cream. **Best Of Cream** non potevi ascoltarlo a basso volume. Mia madre protestava. Chiudevo la porta e mi

inondavo di **Sunshine Of Your Love**. C'era **Badge**, scritta da Clapton e George Harrison, con la voce di Bruce che ti allettava melodicamente, ti trasportava dolcemente al leggendario assolo di Clapton, una delle escursioni chitarristiche più memorabili della storia del rock. (Ho tirato fuori il vecchio disco in vinile, con la copertina un po' scrostata e un fruscio di fondo al quale il CD mi ha disabituato. Ma è come se il tempo si fosse fermato e io possedessi ancora i miei vent'anni e intatte le mie illusioni. Se guardassi fuori dalla finestra, sono certo che Claudio sarebbe sotto ad aspettarmi con il "Ciao" e il suo giaccone militare). Ecco il riff incalzante di **Crossroads**. Quante volte l'ho sentito e quanta emozione ancora ad ascoltare la voce di Jack Bruce e l'immaginifica Gibson di *Manolenta* che ricama un universo di note colorate! **White Room** è un pezzo di cui non mi sono mai stancato: un balenare di luci intermittenti, uno script avvincente che conduceva per mano al leggendario assolo di Clapton con la chitarra perduta negli echi del wah wah. Camminavamo per le strade della *Swingin London* e **White Room** risuonava nelle nostre orecchie. Sostammo a lungo davanti al leggendario e morituro Rainbow, sognavamo che quella sera ci sarebbero stati i Cream. Essi apparteneva già al passato e ci si dovette accontentare dei modesti Electric Light Orchestra. Ma eravamo stati al Rainbow! Amai altre due canzoni della seconda facciata. **Born Under A Bad Sign**, un classico che padroneggiò anche Albert King. Ci piaceva ironizzare sul testo della song, associandola alle sorti della nostra quotidianità che giudicavamo forse troppo severamente, chitarra lancinante, tesa come la corda di un arco e l'amore per il blues elettrico che si insinua sotto la pelle... Apprezzavo particolarmente **Tales Of Brave Ulysses** che arrivava dopo la vibrante e ruvida **Spoonful**. Era un momento atipico nei Cream, poetico, drammatico con il wah wah che impazzava. Da allora, il rock non mi avrebbe più dato pace, accompagnando ogni giorno della mia vita. Profonde crepe nell'anima.



Un pratico manuale concepito per chi vuole intraprendere la professione dello sceneggiatore. Spiega in modo semplice e dettagliato come si realizza una sceneggiatura partendo da un'idea, svilupparne un soggetto e infine realizzare una sceneggiatura pronta per essere disegnata.

Spiega inoltre la derivazione delle onomatopее, i simboli figurati, i termini tecnici, gli errori da non fare con consigli e accorgimenti per chi vuole intraprendere questa professione.



Potete averlo facendo un versamento di L. 8.000 sul CCP n. 31903206 intestato a:

PENGUIN'S EDITIONS
Gestione Vendite
via De Marchi, 31
20052 MONZA